

PRIMO GIORNO DELL'INDIPENDENZA LOMBARDA

Anno I, Num. 82.

GIORNALE UFFICIALE

Sabbato, 17 Giugno 1848.

PARTE UFFICIALE

GOVERNO PROVVISORIO DELLA LOMBARDIA

Lombardi!

I casi tristi della Venezia vi hanno dolorosamente percossi; ma da' vostri italiani petti, insieme al compianto delle sventure de' fratelli, proruppe unanime un grido: Adoperiamo ogni poter nostro a salvarli: le loro terre anch'esse sono nostre, non parte del sacro suolo della patria; se all'Adige si arrestassero le armi nostre, saremmo spergieri al nome d'Italia.

Così è: interpreti del vostro voto concorde, noi abbiamo già le tante volte solennemente dichiarate, noi lo dichiariamo solennemente ancora una volta; le sorti della Venezia sono irrevocabilmente congiunte alle nostre, la guerra che noi combattiamo non è guerra lombarda, è guerra italiana: armi noi non deporremo se non quando sarà cacciato il barbaro da tutta Italia. Tale è l'animo di tutti quelli che hanno combattuto e combattono in questa guerra santa dell'italiana indipendenza; tale la promessa più volte rinnovata dal magnanimo capitano dell'italiano esercito: tale è l'infelicitosa condizione che i dolori e le vergogne del passato, che i miracolosi fatti della nostra gloriosa rivoluzione, che tutte le nostre parole, che tutti i nostri atti hanno posta al termine di questa terribil lotta.

Di tale condizione siete voi stessi malleadori, o Lombardi: voi non vorreste, voi non potreste ammetterne alcun'altra; e ben va lieto il vostro Governo di gettare in nome vostro questa solenne dichiarazione in faccia al nemico, mentre imbaldanzate gli momentanei suoi successi.

Grave è la condizione delle cose; le più nobili città venete nella balia del nemico, le altre minacciate: i pontifici costretti a smettere l'armi; i Toscani intenti a risarcire i toccati gloriosi danni: minacciati i sussidi di Napoli. Ma Venezia, primo nodo dell'italiana indipendenza sbalestrata dal barbaro, Venezia starà salda con le forze sue, coi soccorsi che le recarono gli animosi volontari della nostra Guardia Nazionale, e i Napoletani rimasti per opera

nostra fedeltà alla bandiera d'Italia. Venezia, protetta dalle sue legune e dalla flotta del re Carlo Alberto, non può essere di nuovo violata dal barbaro; e più vicino alla serraglia dell'Alpi, Palmanova, eroicamente difesa da un Veterano della Libertà, sorge inespugnata su quell'estremo confine come faro delle italiane speranze. No, l'Italia non verrà meno a se stessa, e forte della santità della sua causa, pronta a tutti que' sacrifici che potrebbe domandare l'urgenza de' casi, saprà bastare a se stessa.

Ripetiamo, o Lombardi, questa parola magnanima: ripetiamola come una sfida al passato, come una promessa all'avvenire; e ripetendola, solleviamoci a quell'altezza di pensieri e di sentimenti di che ha mestieri un popolo deliberatosi a conquistare la sua indipendenza e libertà. Nel tempo stesso prepariamoci a tutti que' nuovi sacrifici che ponno esigere i casi. Noi ve li domanderemo, o Lombardi, senza esitanza, nella fiducia che la difesa della patria in pericolo vi troverà sempre di quell'animo stesso, con che vi siete armati a francarla dal barbaro. Sono degni di vincere, sono di vincere sicuri que' popoli, che dell'ire della fortuna non si sgomentano, e dalla sventura attingono nuovo coraggio.

Milano, 16 giugno 1848.

CASATI, *Presidente.*

ROBBIANO — DURINI — STRIGELLI — LITTA
GIULINI — BERETTA — GUERRIERI — TURRONI
— MORONI — REZZONICO — CARBONERA
— GRASSELLI — AB. ANELLI — DOSSI.

Pel Segretario generale in missione

A. MAURI, *Segretario.*

Al signor Giulio Litta Visconti Arese.

Signore

Il Governo ha debito di ringraziarla in nome della patria della solerzia che pose a sdebitarsi della pietosa missione che le fu confidata, di condursi a Castelnuovo Veronese, e di provvedere sopra luogo a determinare i modi più pronti ed efficaci di soccorrere ai più stringenti bisogni di questa terra infelicitissima.

Il rendiconto ch'ella ha presentato attesta solennemente lo zelo suo e degli altri onorevoli cittadini, che le furono compagni in opera così bella e provvida di carità.

Il Governo approva pienamente i provvedimenti proposti da lei e dalla Commissione che venne opportunamente istituita, ed egregiamente formata, e ne attende i risultati migliori.

Ella può tenerci sicura che il Governo ricorrerà a lei per ogni cosa che risguardi una missione siffatta: chi l'ha bene avviata, ha un vero diritto di vegliarne il procedimento, e di condurla a termine. Così ella avrà occasione di accrescere i suoi benemeriti verso la patria, che già le danno tanti titoli alla pubblica riconoscenza.

Milano, 12 giugno 1848.

PARTE NON UFFICIALE

MILANO, 17 GIUGNO.

Se nel dolore di una grave sciagura italiana, quand'è più forte il bisogno di rincorarci a vicenda coi providi avvisi, cogli ajuti generosi e colle speranze nuove, sorge una voce italiana aspra di rampogne agli incolpevoli, l'afflizione s'impacchia e si fa maggiore d'ogni longanimità. E guai ai rampognati che s'indiano alla direzione della cosa pubblica se non sapessero ritemperare nella fiamma del patrio amore l'anima esagitata!

Appena ci giunge l'annuncio della sventura di Vicenza, ecco si lanciano al nostro Governo le più gravi accuse, e per poco non lo si acciaglia del danno patito. Si grida reo il Governo d'aver affidato al solo Piemonte la causa della nostra indipendenza: d'aver impicciolata la questione italiana, sommettendo a previsioni dinastiche l'altezza del nostro libero proposito; d'aver soffocata negli animi generosi quella vampa per la quale l'Italia doveva uscire purificata e risorta.

A queste accuse rispondiamo con faccia levata.

Il Governo provvisorio ha cercato di alleare alla grand'opera le forze di tutti gli Stati italiani, e ne fece a ciascheduno istanze vivissime, e in questa bisogna non si rimase

pur un momento e non si rimane da quella franca e fervida azione che la nobiltà dell'impresa e l'incalzarsi degli eventi richiedono. Ci suonano ancora calde sul labbro le benedizioni, e sarà perenne come la storia la gratitudine di tutta l'Italia, alla schiera elettissima che ci venne di Toscana, e prodigò il suo sangue, e si offerse in olocausto a fiaccare l'impeto della rabbia austriaca in una fazione d'importanza capitale. Se l'ajuto di Romagna non fu sulle prime così deciso e così pronto come il desiderio, se i Napoletani, a nostra sciagura ed a sciagura ben maggiore, per adesso, della terra dond'eransi mossi, si ritrasero quasi del tutto, non se ne vuole dar colpa al nostro Governo; chè da una parte le considerazioni che il Pontefice redentore nell'altezza del suo ministero ha giudicato di maturare, e dalla parte opposta le traversie che ci rapirono la mano di un popolo ardente, la quale noi stringeyamo già con fraterna esultanza, sono eventi affatto estranei all'azione del Governo, e che sorvolano alla prudenza umana, e che si sarebbero compiuti egualmente per qualunque via il nostro Governo si fosse messo. Ci conforta una speranza che da questi due eventi di si contraria natura debba svolgersi, quando che sia, una virtù che giovi non poco la grande causa italiana, perocchè la Provvidenza sa usare ad un medesimo fine i mezzi più disparati.

La seconda accusa non è meno ingiusta della prima. Se vuoi che il Governo apprestando i mezzi alla manifestazione del libero voto dei cittadini abbia dato impulso alla fusione che già s'era incominciata del nostro paese col Piemonte, non si può dire che la questione italiana si sia per questa fusione impicciolata e ridotta a questione dinastica e locale. Il primo e precipuo interesse dell'Italia è l'indipendenza, ed ogni fatto che valga a procacciare l'indipendenza e ad assicurarla, è utile a tutta Italia. La fusione voluta dal popolo lombardo riunisce le forze di due parti importanti della Penisola. La vigoria che ne

APPENDICE

LA PAROLA DI PIO IX

opera dedicata a monsignor CARLO BARTOLOMEO ROMILLI arcivescovo di Milano.

Milano, presso la libreria di educazione e d'istruzione. Corso Concordia, N. 610.

Nell'istante medesimo in cui tutte le nazioni italiane, animate dalla parola vivificante del Sommo Pontefice, risorgono a novella vita, e respingendo i barbari nelle native foreste oltre l'Alpi, stanno per respirare aure di libertà; nell'istante medesimo in cui colme di benefici e santificate dalle benedizioni celesti invocate sopra di loro dall'alto del Vaticano, e commulgate e sospese per una mal interpretata allusione del santo Gerarca, si domandano ancora all'istante fra loro: Chi sia questo Pio? quali intenzioni s'avvolgono nella sua mente? quali affetti signoreggino il suo cuore? non poteva giungere più opportuna a rischiarare la verità l'opera testè pub-

blicata per cura dell'editore Andrea Ubicini, ed intitolata: *La parola di Pio IX*. Questo libro oltremodo interessante ed utile ad ogni classe di lettori, mentre porge i più irrefragabili documenti della sublime storia de' nostri giorni, contiene la più lucida ed irrevocabile risposta alle surriferite dimande, offrendo una notizia biografica alquanto estesa del Sommo Pontefice, ed una raccolta ordinata degli Atti, delle Encicliche, dei Brevi e delle sentenze in più o meno solenni circostanze emanate dalla sua bocca e dalla sua penna. Un solo sguardo rapidamente rivolto a quella vita immacolata e santa, una sola occhiata a quella preziosa raccolta di sentenze riboccanti d'evangelica morale, di cristiana pietà, di angelica purezza, d'anima italiana, bastano a mostrarci in Pio IX l'uomo destinato dall'Eterno a sollevare la sua Chiesa dai replicati attacchi delle innumerevoli sette, ed a rivendicare l'Italia dall'oppressione della nordica barbara.

A porgere un'idea più concreta dello spirito col quale un tal libro fu redatto, e dello scopo cui tende, crediamo opportuno riportarne ai nostri lettori l'Introduzione.

« La compiuta emancipazione dell'Italia, che si sta ora suggellando sui campi lombardo-veneti col sangue dei prodi accorsi da ogni parte della penisola, per consenso universale, è opera piuttosto divina che umana, è avvenimento piuttosto prodigioso che grande, il cui compimento, dopo tre secoli di vane speranze, d'inutili sforzi e d'ambascie, sorpassa i confini dell'immaginazione, supera l'arcana potenza dell'umano intelletto, e non può trovare ragione adeguata se non nell'infinita potenza di Lui che regge i destini dell'umana famiglia; di Lui, che, come si valse un giorno del braccio imbelle d'un pastore o d'una femmina, per fiaccare la tracotanza dei più potenti re della terra, così operò adesso il nostro scatto per opera della sola *Parola di Pio*? Non v'ha dubbio: nella *Parola* del sommo tra i sommi Pontefici trovasi compendiate così la storia, come le spiegazioni dei prodigiosi avvenimenti dai quali per avventura dipende non solo la nostra, ma la rigenerazione altresì di tutte le viventi nazioni d'Europa; in quella *Parola*, che proruppe la prima volta dall'alto del Vaticano, intonando un Inno di Pace; che infuse poscia nelle nazioni il sacrosanto

sentimento della *Concordia*, ed invocò per ultimo sull'Italia tutta la *Benedizione celeste*. Pio IX benedisse all'Italia, e la nazione intera, dopo tre secoli di dura schiavitù, divenne un popolo d'eroi; tutti i municipj, fra i quali le mene dell'Austria avevano suscitata secolari discordie, si strinsero unanimi la mano fraterna, ed uno solo, dall'Alpe al Libano, fu il grido: *Viva Dio! - Viva Pio IX! - Viva l'Italia una, indipendente!*

« La parola operatrice di tali prodigi è *Parola divina*; è parola ispirata da Dio al suo Vicario in terra; e come tale appunto fu con riverenza raccolta ed ordinata per cura dell'editore Andrea Ubicini, e nello stesso tempo corredata di schiarimenti e di note, affinché i posteri possano trovarvi così la giusta ragione della nostra storia, come le inestimabili lezioni racchiusevi per la futura loro prosperità.

« L'importanza della materia, la santità dell'impresa, e lo zelo onde fu condotta a termine, possono meritargli il maggior guiderdone, la riconoscenza de' suoi concittadini! »

risulta, come giova adesso all'opera faticosa pur troppo della liberazione, così basterà a farla salva nell'avvenire, difendendo per sempre dalle invasioni il campo fecondo sul quale sorgeranno immortali all'aura della libertà politica e civile i fiori e i frutti delle sociali virtù. La formazione di uno Stato potente nell'alta Italia è una necessità intimamente sentita dai popoli e dai principi italiani. Da tutte parti la voce pubblica per mezzo dei suoi organi più autorevoli ed i governi stessi italiani ci invitavano a questa fusione, che doveva comporre l'Italia superiore in una forma politica omogenea a quella degli altri Stati del bel paese, e della quale essi tengonsi così paghi da mostrare vivissima ripugnanza a mutarla. Questo atto adunque non ha certo reso meno pronti o meno volenterosi i soccorsi dei nostri fratelli, non ha impiecolita la questione italiana, ch'è anzi ha piantato la costituzione dello Stato nostro sulle basi e nelle condizioni attuali sono le più solide, e al tempo stesso ha posto una pietra angolare del grande edificio dell'indipendenza e dell'unità d'Italia.

La taccia di avere affievolito il santo ardore della patria libertà, oh quanto grave deve piombare sui cuori che nel fremito della lotta battevano forte coi nostri, e divisero con noi tutti i pericoli, e nei giorni di azione regolare successivi seguirono i dettami di una prudenza animosa! Il Governo ha accolto con sollecitudine i volontari; ma quando al primo tumultuario inseguirsi del nemico successe una lotta combattuta regolarmente per eserciti in campo e per fortezze, allora si avvisò di trarre il massimo vantaggio, che è pur l'unico possibile in questo caso, dal fervore dei cittadini, commettendolo ai freni dell'arte, perchè l'entusiasmo disciplinato è il vero nerbo delle guerre di libertà. Quindi prese a disporre in corpi ordinati i volontari, e mentre così le squadriglie si trasformavano in battaglioni, faceva appello col mezzo della leva alla gioventù di tutte le classi, che accorreva festosa a comporre le file dell'esercito lombardo. Se non che più si offrivano abbondanti le braccia, e più si palesava la mancanza dei mezzi di agguerrirle, perchè il paese difettava di oggetti militari e di istituti di istruzione. Si cercò di provvedere rapidamente ad ambo i bisogni con ricerche di armi a tutti i mercati di Europa, e col chiamare ufficiali istruttori dalle parti d'Italia che hanno voce per buoni ordinamenti della milizia, e coll'affidare l'istituzione delle nostre reclute ai corpi veterani del vicino Piemonte. Ora si sta per cogliere il frutto delle fatiche, e quanto prima una giusta truppa lombarda, congiunta alle riserve dei veterani piemontesi, avrà rafforzato l'esercito del campo. Parte quest'oggi il primo battaglione della divisione Perrone, la quale è forte di 9000 uomini, ad esso terranno dietro senza indugio gli altri a dar mano a spingere alacramente le operazioni della guerra sull'Adige, dove sta per decidersi la fortuna indivisa di tutta l'Italia superiore.

NOTIZIE DI MILANO

Il signor Gaetano Fassati è stato accreditato dal Governo provvisorio presso la Corte di Napoli all'intento di rimuovere quel principe dal proposito di richiamare il resto delle sue truppe dall'alta Italia, e di indurlo a prendere parte attiva in una guerra che è sacra per tutta la penisola.

— La Commissione per i feriti avendo ricevuto dal signor dottore Gaetano Raiberti questa lettera, si fa dover di pubblicarla per rendere una ben giusta testimonianza ai patriottici sentimenti di tutte le popolazioni fra le quali passò il convoglio dei nostri feriti.

Milano, 10 giugno 1848.

Per la Commissione
Ratti - Visconti - Anni - Durini.

PRIMO TRASPORTO dei feriti da Brescia a Milano.

Incaricato dalla Commissione straordinaria in Milano, che con tanto zelo e carità patria adoperasi onde agevolare il trasporto dei feriti, mi recai in Brescia per quivi scegliere tra questi coloro che poteano senza danno esser trasferiti all'ospedale militare di Sant' Ambrogio in Milano, e prestar loro l'assistenza medico-chirurgica durante il viaggio, e ciò per sollevare in parte quella generosa città che ribocca d'ammalati d'ogni genere. Egli è col maggior sentimento di riconoscenza e di gratitudine, e coll'animo ancor commosso che rendo le dovute grazie anche a nome dei feriti da me scontati, agli amministratori, direttori, medici-chirurghi e sacerdoti degli ospedali di Chiari, Caravaggio e Treviglio, per la cordiale solerzia, premura ed animo generoso che dimostrarono durante il passaggio, e fermata ai feriti nei gloriosi fatti d'armi di Santa Lucia e di Goito, prodigando loro ogni sorta di cura e di agio onde alleviarne i patimenti, offrendosi pronti ad accogliere e a curare nei loro ospedali quel maggior numero di malati che ne potranno contenere. Fu per me un vero contento nel passaggio che feci dalle varie Comuni che da Brescia conducono a Milano, il veder accorrere uomini, donne e fanciulli, gridando evviva ed additando fra la gioia e la mestizia coloro che han sofferto e soffrono per dar loro una patria libera, recando ristori d'ogni genere, fra cui trovo dover ricordare una povera donna che loro offrì acqua e poche uova, asserendo esser tutto quello che l'era concesso donare, nè poter di più. Allorché in un popolo la carità e l'amor della patria sono portati a sì alto grado; allorché il desiderio immenso di libertà ha invaso le popolazioni delle città e delle campagne, sicché da tutti si tien sacro il dovere di prestarsi a sollievo di chi si adopera a sua difesa, no per certo che esso non può perire, e anche fra passeggeri rovesci, si rassicuri che il trionfo è certo perchè riposto nell'entusiasmo e nel fermo volere di tutti di pria tutto perdere che chinare di nuovo il capo ad un abborrita servitù.

Evviva Italia libera, evviva ai prodi che hanno sparso il loro sangue e potranno gloriarsi un giorno di mostrare invitate e gloriose cicatrici a difesa e redenzione della patria.

Dottor Raiberti Gaetano.

P. S. Avendo trovato che alcuni ospedali posti nella provincia di Brescia, difettano assolutamente di paglia onde farne pagliarici per i malati, si interessa la conosciuta generosità e filantropia del popolo milanese a volerne fare offerta per provvedere a sì pressante bisogno.

NOTIZIE D'ITALIA

TIROLO.

TRENTO, 10 giugno. — Questa mane passarono per qui, diritti per il Tirolo tedesco, i prigionieri toscani, e fra questi trovansi in buona salute Pietro Fanfani e Ichio Capecci di Pistoja.

I medesimi ardentemente desiderano che, a tranquillità delle loro famiglie, tale notizia si per mezzo della pubblica stampa o in altro modo, pervenga in patria loro.

I TRENINI A FRANCOFORTE.

Diamo qui letteralmente tradotto un indirizzo o mozione a stampa dei deputati trentini alla Dieta di Francoforte. Varrà a far conoscere sempre più le opinioni e il sentire di que' messi d'una provincia italiana, e della provincia stessa da cui ebbero mandato. A chi pensi che la Dieta di Francoforte è signoreggiata dal prevalente partito austriaco, che degli Austriaci per loro viste politiche fu sempre pia intenzione germanizzare quell'ultimo lembo d'Italia, mettendone di continuo gli abitanti in sinistra luce presso la madre patria, che le valli del Trentino gemono adesso più che mai sotto la sterza di austriaca militare tirannia, e che la stessa nomina della deputazione avvenne sotto l'impero delle bajonette tedesche, non parrà lieve prova di coraggio e di determinazione quella d'un paese,

che ardisce avanzare simili proteste in momento sì critico, nè quella d'uomini che abbandonano le loro famiglie in balia di forza brutale per farsi organi di messaggio così ardentissimo. — Lode a loro, e buon successo alla loro causa, che senz'altro è salta e benedetta dagli uomini e da Dio! Univano all'indirizzo una carta topografica del Trentino e provincie adjacenti, che qui sarebbe superflua.

INDIRIZZO.

Hanno i due Circoli italiani di Trento e Roveredo da restare ulteriormente annessi alla confederazione germanica?

Allorché nell'anno 1815 i principi raccolti al Congresso di Vienna nel presunto interesse delle loro dinastie, fecero a brani, e si divisero provincie e popoli, fondavano ad un tempo la confederazione germanica, alla quale l'imperatore d'Austria si associò coi paesi tedeschi a lui assegnati, e nominatamente colla provincia del Tirolo. Questa però venne definitivamente organizzata appena nel successivo anno 1816, ed allora quella parte del cessato regno d'Italia, che attualmente abbraccia i due Circoli di Trento e Roveredo, venne incorporata al Tirolo e con esso alla confederazione tedesca.

I mentovati due Circoli, che s'estendono dalla chiusa di Verona a quella di Salerno con una popolazione di oltre 318000 anime, o si guardi alle loro origini, ai costumi, alla lingua, al modo di vivere degli abitanti, o si ponga mente alla loro geografica situazione ed alle memorie storiche, sono tuttavia, senza veruna mistura d'elemento tedesco, limpidamente italiani.

Già sino a tempi di Cesare, Trento si presenta come colonia e Valle di Non come municipio romano. All'epoca delle grandi trasmissioni de' popoli Trento formò parte del regno italiano di Teodorico, il quale ne edificò le mura tuttora esistenti. Caduta la signoria de' Goti, e conquistata l'Italia da' Longobardi, il paese di Trento diviene uno de' 56 ducati italo-longobardi colla residenza del duca nella città di ugual nome. Re Lotario ordina ne' suoi statuti, che la gioventù di Trento e di Montova frequentò le scuole di Verona, prova che Trento di que' tempi era città tutt'affatto italiana. Durante la guerra di successione fra i discendenti di Carlomagno, giunsero i vescovi di Trento ad affermare anche il dominio temporale, e Corrado il Salico cresimò tale usurpazione, confermando nel 1807 per sé e successori in perpetuo il vescovo Ulrico nel possesso del principato di Trento. D'allora in poi i vescovi ne tennero senza interruzione il dominio sino al cadere del secolo decimottavo. — Bene i conti del Tirolo tentarono più volte, sotto colore di tutelare i diritti della Chiesa, di carpirsi le redini del principato, ed in fatto, dopo averlo più volte aggredito coll'armi, riuscirono anche a beccarne una parte, e a costringere i vescovi-principi a gravose convenzioni; ciò nullameno nell'anno 1376, il vescovo-principe cardinale Cristoforo Madruzzi venne ristabilito nell'intero possesso del suo principato. — E da tale epoca l'attuale confine fra i Circoli di Trento e di Bolzano segnò il confine settentrionale del principato, e la stretta linea di demarcazione fra le due lingue.

La città di Roveredo e paesi adjacenti non appartenevano al principato di Trento, ma ne costituivano i confini di mezzogiorno. Essa ubbidì con altri piccoli distretti a diverse famiglie potenti: venne nel 1416 sotto la signoria della Repubblica Veneta, e finalmente nel 1509 fu aggregata ai domini dell'imperatore Massimiliano coll'espressa condizione, che le venissero fedelmente conservati tutti i privilegi, e particolarmente le istituzioni municipali italiane.

In conseguenza delle guerre durate dal 1793 al 1815 il principato di Trento fu secolarizzato: nel 1805 rilasciato all'Austria, e insieme alla città e territorio di Roveredo annesso alla provincia del Tirolo, provincia, che poco dopo, nel 1805, venne trasmessa alla Baviera. Nel 1810 i Circoli di Trento e Roveredo come Dipartimento dell'alto Adige, passarono a formar parte del Regno d'Italia; poi di nuovo conquistati dall'Austria, poi di nuovo nel 1815 e 1816 annessati definitivamente alla provincia tedesca del Tirolo.

Sino al principio del corrente secolo Trento e Roveredo, al pari delle altre città d'Italia, malgrado

i frequenti cangiamenti di governo, avevano conservato le loro proprie municipali forme di reggimento e le altre nazionali istituzioni relative; il dominio bavaro le abrogò, sostituendovi però un'amministrazione particolare e tutt'affatto nazionale. Trento ebbe una propria reggenza politica, un proprio tribunale d'appello, presso i quali, come presso tutte le autorità di prima istanza sola lingua forense era la italiana. S'intende poi da sé che come dipartimento dell'alto Adige ebbe egualmente una prefettura a parte, e un'amministrazione perfettamente italiana. Ma ben altrimenti andarono le cose dopo la congiunzione di Trento al Tirolo. Gli Stati provinciali (ai quali d'altronde erano accordate assai sottili facoltà), venivano annualmente convocati in Innsbruck, e ciò in base a così ingiusto riparto, che i Circoli tedeschi contavano un rappresentante per ogni 10,000 anime, i due Circoli italiani invece per ogni 30,000, mentre il permanente ufficio della rappresentanza stessa era costituito esclusivamente da quattro deputati tedeschi.

(Sarà continuato.)

STATI VENETI.

Ogni commento non farebbe che indebolire l'effetto d'una parola sì santa e passionata. Potremmo noi ritenere che vi sia cuore italiano che non si scuota a cotali accenti? Iddio allontani l'orribile sospetto; una sconfitta si può riparare con una vittoria; ma l'infamia dei nostri fratelli, d'una parte dei figli d'Italia, ci immergerebbe in un dolore insopportabile, in un dolore a cui mai e poi mai ci saremmo creduti riservati.

IN NOME DELLA NAZIONE ITALIANA MANIFESTO

Degli inviati governativi presso il quartier generale dell'esercito napoletano.

ALLE TRUPPE NAPOLETANE

Raccolte a Cento per ordine di Klein.

Ufficiali, sotto-ufficiali, soldati!

Un ordine del giorno d'un generale subalterno che s'arroga il comando in capo dell'esercito per proclamare la defezione in faccia del nemico, promuovere la ribellione al supremo comandante eletto e riconosciuto dalla sovrana autorità, ed imporre come obbligo la diserzione, e l'abbandono dei commilitoni, che fedeli all'onore già trovansi sul campo di battaglia, è atto di tale codardia ed infamia che non trova riscontro negli annali militari, e che ancora mancava alla storia delle sventure italiane.

E tale appunto, ufficiali e soldati, è l'ordine del giorno, che in data di jeri osò dal Finale dirigere il Klein. Non ci meravigliamo di costui, che straniero e mercenario, non abbia cura dell'onore della bandiera napoletana, nè si spaventi delle imprecazioni di tutta Italia. Ma voi, ufficiali e soldati, voi che dovete vivere in mezzo a questo popolo italiano, che egli vorrebbe insegnarvi a tradire, voi che per tutta la vita dovrete sentire il fremito di maledizioni che circonda i carnefici della patria, voi che ai vostri figli lascereste un nome contaminato, una memoria scritta nel libro della vendetta nazionale, che farete voi?

Ufficiali, sotto-ufficiali e soldati!

Noi che fummo dai nostri Governi inviati presso l'illustre vostro generale, veterano della libertà italiana, per essere testimoni delle sue gesta e del vostro valore, e per recarvi il saluto amorevole dei popoli italiani, noi ci pigliamo l'incarico di parlarvi solenni e fraterne parole.

L'Italia v'aperse le sue braccia, vi proclamò primogeniti suoi, vi schierò dinanzi l'invito delle più gloriose speranze, a voi affidò il compimento della sua redenzione, a voi dischiuse le sue città esultanti d'accogliervi, i suoi erarij pronti a sopperirvi ad ogni vostro bisogno. Voi avete trionfato prima di combattere, voi prima di vincere otteneste i premi della vittoria: ed ora?

Sentite voi amore di gloria? avete viscere di pietà? avete lume d'intelligenza? avete rispetto alla sacra disciplina tutrice dell'ordine e dell'onore? conoscete il dolce nome di patria? Noi lo vedremo oggi.

Intanto noi nella nostra qualità d'inviati dei Governi provvisori di Lombardia, Venezia e Modena, e a nome della nazione italiana armata sotto gli occhi del Signore per difendere la sua indipendenza, e combattere i nemici della civiltà, e per l'onore di quell'illustre terra napoletana che prima a saggiamente

ultima a goderne il frutto, vi mandava pegno d'amore, non ministri di tradimenti, protestiamo dichiarando traditore d'Italia il Klein e con lui gli autori e consiglieri del turpe ordine del giorno 11 giugno, e tutti quelli che lo obbediranno. Dichiariamo che non debbono esser riconosciute per truppe militari se non quelle che s'avvieranno alle destinazioni indicate negli ordini del giorno del legittimo comandante supremo S. E. il tenente-general Pepe, e di aver per faziose quelle truppe che prenderanno qualunque altro cammino. E confidiamo che tutte le popolazioni italiane, infiammate da concorde indignazione, risguarderanno come disonorati e faziosi i disertori del Po, e ajuteranno invece quei soldati, che, vinto il fascino della sorpresa, abbandonassero le svergognate file non buone ad altro che alla pompa delle mostre, alla guerra civile, ed alla fuga. In questo caso i soldati, che volessero riprendere la via del campo e dell'onore, troveranno copia d'ogni mezzo di trasporto e di vitto per passare prontamente il Po: sulla nostra parola ed a nome dei nostri Governi rispettivi diamo loro fede, che giunti oltre il Po, saranno ricevuti e mantenuti nel grado stesso che ora occupano nelle truppe, ed impiegati tantosto nel modo a loro più vantaggioso. Quelli poi che preferissero tornarsene nel Regno, potrebbero ottenere assistenza consegnandosi ne' paesi murati, dichiarando la loro intenzione, e deponendo le armi che non vogliono usare a difesa d'Italia.

Ufficiali, sotto-ufficiali e soldati!

Noi non sapremmo trovar più sante e più efficaci parole di quelle che usò il comandante del 2.° cacciatori ai suoi soldati sul Po: *Di là l'onore, di qua il disonore; scegliete!* E que' prodi vostri commilitoni scelsero, ed ora già stanno a fronte del nemico.

Di là l'onore, di qua il disonore; di là una vittoria tanto più gloriosa quanto più sospirata, di qua una fuga tanto più turpe, quanto men necessaria; di là Italiani pressati dai barbari che aspettano soccorso, di qua compatrioti sospettosi delle vostre armi fratricide; di là il vostro generale, che colla punta della sua spada v'accenna i nemici della patria, di qua le popolazioni italiane che mutano in ira minacciosa le lodi indarno prodigatevi, e vi fanno pericolosa e vergognosa quella strada che percorreste in mezzo alle acclamazioni.

Soldati, scegliete. I vostri fratelli congregati da tutte parti d'Italia v'aspettano. Fra i battaglioni piemontesi, lombardi, veneti, toscani, romagnoli, voi siete cercati, voi soli mancate all'appello della patria. Scegliete!

O marciare al nemico coll'illustre generale Pepe, e fuggire collo straniero Klein.
Dio punisca i traditori e illumini i sedotti.

Rovigo, 15 giugno 1848.

Il Segretario generale del Governo provvisorio di Lombardia in missione straordinaria al quartier generale dell'esercito napoletano CESARE CORRENTI.

Il Segretario presidenziale del Governo provvisorio della Repubblica Veneta in missione straordinaria presso il generale PEPE, ALESSANDRO ZANETTI.

L'invio straordinario del Governo provvisorio di Modena presso il general PEPE, colonnello NICOLA FABBRIZZI.

VENEZIA. — Si legge nella parte ufficiale della Gazzetta di Venezia del 12:

Ministero della guerra.

Se fu mai necessario che il soldato non abbandoni neppure per poche ore le sue file, è questo il tempo di farsene una legge assoluta, mentre il nemico ci sta a fronte su tutti i punti e in tanta prossimità, e l'abbiamo come a dire tra noi. Intollerabile è perciò l'abuso introdottosi nei volontari di domandare ad ogni momento permessi per allontanarsi dai loro corpi, e non lodevole la facilità dei comandanti nell'aderire a tali richieste. Ora, a togliere siffatto inconveniente, dannoso al buon servizio ed alla causa che sosteniamo, si vieta ai comandanti dei corpi di truppe di accordare permessi senza una dimostrata necessità, la quale cadrà altresì sotto la considerazione dei superiori che, per l'avviso 2 giugno corrente di questo comando di piazza, devono munire del visto i relativi passaporti.

Non si lascia in quest'occasione di ricordare a tutti i militari, sia nazionali che esterni, che qualunque di essi venga sorpreso nella città di Venezia senza regolare permesso, sarà immediatamente arrestato e tradotto al suo corpo di brigata in brigata.

Venezia, 9 giugno 1848.

Il presidente del Comitato centrale di guerra, generale ARMANDI.

STATI SARDI.

TORINO. — *Parlamento Nazionale.* — Tornata del 14 giugno. — Due discussioni importanti ebbero luogo oggi nella Camera dei deputati: l'una intorno alla proposta dei signori Valerio e Josti, l'altra sulla legge di dotazione delle Camere.

Molti oratori pigliarono la parola nella prima, sostenendo tutti unanimemente che ad ogni costo si dovessero provvedere i fucili e per la guardia nazionale e ancora per l'esercito, e appena due si trovarono che proponessero di non trattare quella questione, fino a che fosse dal ministro presentato il bilancio. La Camera deliberò di prendere in considerazione la proposta.

Noi riputiamo che omai sia tempo di destarsi e pigliare risolutamente quell'attitudine che si conviene ad una nazione, la quale combatte per la vita e per la morte; e non vogliamo tralasciare di render qui alla Camera le dovute lodi per l'instancabile costanza con cui chiede armi al governo. Questo è utile veramente, questo è argomento di salute; e se le attuali contingenze della guerra non persuadono finalmente il governo, o esso è cieco o vuole esserlo.

Più vivace e non meno ostinata fu la discussione della legge per la dotazione delle Camere. La commissione aveva ritagliato moltissimo della somma proposta dal ministero, e anche qui la più parte degli oratori seguirono l'avviso della commissione, pochi difesero la legge quale era stata presentata dal governo. Più ancora, il ministro dell'interno Ricci disse apertamente che il governo aveva stimato dover proporre una somma eccedente forse il bisogno, perchè gli pareva dover lasciare alle Camere stesse l'ufficio di moderare le proprie spese, e ch'egli come deputato avrebbe sostenuto le conclusioni della commissione. Questa proponeva di ridurre ad 80,000 lire le 200,000 proposte dal ministero per la Camera dei deputati; ma furono poi aumentate fino a 150,000 per sopprimere alle spese già fatte pel primo stabilimento, le quali montano a niente meno che lire 60,000. Di queste non aveva tenuto conto la commissione perchè, secondo informazioni avute dallo stesso ministro negli uffici, credeva fossero state inserite nel bilancio de' lavori pubblici; ma avendo poi dichiarato egli medesimo davanti alla Camera che ciò non era, fu mestieri aumentare la dotazione; cosicchè può dirsi che nella sostanza le conclusioni della commissione rimasero intatte.

Ma per quell'aumento essendo recata la somma fino a lire 150,000, ne avvenne che la Commissione e la Camera stessa non ottennero in parte quello scopo che s'erano proposto. Perchè moderando le spese, essa mirava non solamente a fare un qualche risparmio che tornasse utile alle presenti necessità, ma ancora a dare alla nazione intera un nobile esempio di parsimonia, per acquistarne, quasi vorremmo dire, autorità d'imporre altrui que' sacrifici a cui aveva innanzi tutto sottoposto se stessa. Ma la somma stanziata di lire 150,000, benchè veramente richiesta dai bisogni dell'Assemblea, è pur tale e tanto grave, che pochi (i più giudicando sempre dalla buccia senza guardare addentro) vorranno darle lode di buona massaia.

Però, checchè sia di ciò, e qualunque giudizio sia per portarne il pubblico, dobbiamo confessare che se la sessione attuale durasse molti mesi, la somma stanziata, per quanto appaia grande, non potrebbe bastare.

TOSEANA.

FIRENZE. — Si legge nella *Patria* del 13 giugno il seguente indirizzo:

Ai combattenti nella giornata del 29 maggio a Curtatone, a Montanara, alle Grazie, il Circolo Politico di Firenze.

La Toscana fu piena di lutto all'udire quanto nuova si mostrasse fortuna alle eroiche prove del vostro valore: fu piena di lutto pensando di quante valorose braccia, di quanti egregi intelletti fosse in un

tratto vedovata l'Italia, a cui ella vi aveva educati e cresciuti. Ma gioi nel pianto come seppe che in voi venne meno prima che il valore la vita; che pochi strenuamente resisteste a schierare soverchianti in numero di gran lunga le vostre; che l'aspetto della morte certa, della disfatta inevitabile non vi fece retrocedere di un passo. Che sarebbe stato se aveste saputo che la vostra maravigliosa resistenza assicurava una delle più belle vittorie, che le armi italiane abbiano riportate nella guerra santa? Non vi confortò, e non vi sostenne quel pensiero; eppure non cedeste se non agli estremi e al comando dei Capi. Onore a voi, prodi Toscani! onore ai prodi Napoletani, che divisero con voi la sciagura e la gloria di quella memorabil giornata! L'Italia guerreggiante ripete con ammirazione le vostre gesta per la bocca di tutti i suoi popoli, l'Italia redenta scriverà i vostri nomi fra i più efficaci cooperatori del suo riscatto.

La Toscana vi è grata, e confida in voi, che perseverando da forti, crescerete l'onore del suo nome, e farete ch'ella possa vantarsi di aver avuto gran parte nella redenzione italiana. Se nel segreto del suo cuore materno ella deplora tanta ricchezza di coraggio, di valore e di senno di cui riman priva, si consola pensando che, vinti e vendicati, più giovò all'Italia la vostra sconfitta che ai nemici la breve vittoria.

Voi, sette ore durando a Curtatone, alle Grazie, a Montanara contro un nemico cinque volte maggiore, otteneste una splendida vittoria alle fraterne armi italiane. Degnamente dopo sei secoli celebraste il giorno della battaglia di Legnano. Sia la fraternità delle armi un'arra immanchevole della fraternità degli animi, e la concordia che ei fa vincitori ci darà finalmente una Patria.

Firenze, 7 giugno 1848.

A nome del Circolo suddetto

Il Presidente Celso Marzucchi

Il Segretario Pietro Thouar

STATI PONTIFICI.

ROMA. — Jeri abbiamo dato a' nostri lettori il discorso del ministro Mamiani per intero. La nobiltà, ed il senno civile ond'è ripieno pajono far contrasto col discorso già pria pronunziato dal cardinale Altieri. Intorno a quest'ultimo discorso leggiamo le seguenti riflessioni nella gazzetta di Ferrara:

Il discorso del cardinale Altieri per l'apertura delle Camere non ha corrisposto all'aspettazione generale. Si vorrebbe vedere la coscienza dei governi livellata alla coscienza de' popoli. Credono i popoli di avere affidata ai loro rappresentanti una missione molto più importante che quella di regolare l'interno d'uno Stato; e mentre la nazione si agita nella guerra della indipendenza, e matura novelli destini, stimano che la questione degli interessi particolari non possa disgiungersi dalla questione nazionale. E i rappresentanti del popolo non possono avere altra coscienza che questa; poichè se ogni Stato finisce coll'occuparsi semplicemente dei propri interessi, noi non avremmo più concetto nazionale e nazione, ma frantumi e rottami di nazione al modo antico. Pare che il nostro Governo tema d'inoltrarsi per questa via a cui lo spinge irrevocabilmente la condizione dei tempi; ond'è che nel discorso assai semplice del cardinale Altieri la idea politica non osa metter fuori il capo, e spiegarsi. Non vogliamo già dire che il discorso del cardinale Altieri non sia buono e santo; ma diciamo che è scarso, e pare studioso di evitare la questione radicale che, mentre si apre la porta di un incognito avvenire, solleva tutti gli spiriti.

In questo modo i governi resterebbero indietro, mentre i popoli camminano avanti. Oh quanto sarebbero meglio avvisati facendosi essi stessi iniziatori del moto da cui non possono sfuggire! Una professione franca e decisa troncherebbe molte questioni, o almeno darebbe ai popoli una caparra di sincerità che, spargendo sulle discussioni la calma della fiducia, renderebbe men aspro l'urto delle opinioni, e men pericolosa la scossa. Noi speriamo che il ministero saprà mettere la sua politica in quella chiarezza di luce che i tempi domandano. Speriamo che i deputati sapranno intendere che il loro mandato è di risoluzione e di forza; e che il tempo delle transazioni e del guizotismo è passato.

10 giugno. — Gioberti è partito stamattina alle ore dieci antimerediane. Gran folla di gente lo aspettava per istrada, e gli ha augurato felice viaggio. Il ministro Galletti è venuto in persona ad offrirgli una scorta di carabinieri, che il gran filosofo ha accettata. Stasera Gioberti sarà a Terni, di lì

andrà a Perugia, quindi a Macerata ed Ancona, e poscia percorrerà la via delle Legazioni fino a Bologna: da Bologna sarà a Firenze, dove non potrà giungere prima di altri quindici giorni.

(Carteggio della *Patria*.)

BOLOGNA, 14 giugno. — Proveniente da Este, jeri dopo il mezzogiorno transitò per Bologna il capitano Rosales, uno degli ajutanti di campo del generale Durando, e proseguì immediatamente la sua corsa pel quartier generale di S. M. Sarda.

(Gazzetta di Bologna.)

REGNO DI NAPOLI.

NAPOLI, 6 giugno. — *MINISTERO E REAL SEGRETARIA DI STATO DI AGRICOLTURA E COMMERCIO.*

Dichiarazione del Commercio Austriaco, partecipata dal Ministero degli affari esteri al Ministero di Agricoltura e Commercio.

Veduta la dichiarazione del Governo Sardo, con la quale è stato ordinato a' comandanti de' legui con bandiera del Governo stesso, che i bastimenti mercantili con bandiera austriaca, dedicati solamente al commercio, debbono esser lasciati liberi ne' loro viaggi, senza che possa venir loro recata alcuna molestia:

Considerato che la Camere di Scurtà in Trieste hanno statuito:

Di assicurare su tutte le bandiere senza il rischio di guerra;

Di assicurare con rischio di guerra i navigli di bandiera neutra austriaca sarda, mediante triplo premio; e

Di assicurare anche i navigli con bandiera italiana, semprechè facciano una dichiarazione pari a quella del Governo Sardo, di rispettare cioè la bandiera mercantile;

Il Governo napoletano, uniformandosi a quanto è stato stabilito da S. M. Sarda nell'interesse del commercio, ha disposto in generale e particolarmente pe' legni da guerra, che i bastimenti mercantili coperti di bandiera austriaca debbano essere rispettati e lasciati liberi nel loro traffico, senza che ai medesimi possa venir recata molestia alcuna.

(Giorn. delle Due Sicilie.)

— La lazzaresca genia napoletana, questa feccia del genere umano, sta dimessa, avvilita. Si schivano tutti i mezzi onde dar loro guadagno. I galantuomini allorchè comprano robe nei magazzini essi medesimi le riportano in casa siano pure scarpe, e si fa a meno di farle pulire. Si fa a meno delle carrozelle dei facchini, al più qualcuno monta su l'omnibus.

Mercoledì passato alcuni giovani galantuomini puntatamente vestiti careggiavano su d'un carrétto le loro robe alla carrozza di viaggio per partire il giorno seguente da Napoli: furono presi dalla pulizia e portati in Prefettura, ed ivi rattenuti per 48 ore. Alcuni paurosi napoletani via via sortono da Napoli, e si rifuggono a Portici sul Vomero, e nelle altre vicine ville, le quali sono gremite di gente.

(Corris. del *Contemporaneo*.)

— 7 giugno. — Togliamo il seguente brano di un lungo articolo dalla *Libertà Italiana*, nuovo giornale da Napoli. Noi di cuore vorremmo che le cose dettate non fossero o lo fossero meno vere.

Di tutti gli Stati d'Italia il più prostrato, il più miserando è attualmente il napoletano.

Quei pochi che hanno per missione, per dovere imposto, non certo per intima convinzione, di asserire il contrario, si varranno per far ciò della parola « pessimisti, » che ci lanceranno come un anatema, e chiameranno seco i più creduli ed i meno chiavveggenti a far coro. Ma il loro anatema sarà una esclamazione impotente, e null'altro; sarà la freccia del vecchio Priamo che cadrà a terra prima di ferirci, o che si spunterà sul ferreo scudo delle argomentazioni.

Esaminiamo piuttosto i fatti.

La capitale in istato d'assedio, ma in uno stato d'assedio non bandito, non promulgato, sibbene frainteso e poi sanzionato solo da speranze altamente tonate e ripetute perchè subito cessasse: non che dalla presenza delle baionette e dal concorso d'illealtà alle quali era pur mestieri dare un'apparenza di potere; — stato d'assedio peraltro compiutamente frustrato dalla degna e coraggiosa moderazione dei cittadini, che inermi, tranquilli, pazienti, sembrano sfidare il potere ad inventare, se pur gli è possibile, un pretesto per incriminare. — E questa volta, dei due, non è il prigioniero che porta la fronte meno nobilmente alta.

Le provincie, quale diffidente, quale irritata, e

tutte offese nel più vivo amor proprio in veder discesi dalla scianca quegli eletti, ch'erano stati da esse assunti a rappresentarli (salvo pochi che malamente e miseramente forviarono, risolte a non retrocedere d'un passo dallo statuto — ed in ero delle di suprema lode — guardano dimenticate le vicende dell'epitel, ed aspettano per operare, e taluni già si rafforzano, e taluni e pronta a respingere l'armi con l'arma

La Sicilia è staccata insensibilmente dalle sorti dell'altra parte del reame, aspettando di rafferinarsi per dirsi onninamente provincia italiana, tuttoché in tal condizione geografica, che, ad onta d'una sentinella avanzata, la quale sembra tenerle sempre un'arma spuntata sul cuore, può tuffare moralmente e di fatto sull'estremo della Penisola, ed avvolgerla, secondandola, in trista conflagrazione

L'esercito e l'armata sono spinti in modo che presentano già alla storia lo stile per vergare una bruna pagina nelle cose d'Italia, perocché mentre una minima parte, un reggimento, il decimo, di esso solo non sua forse bastevole a serbare immune il palladio di nostra gloria, pugna animoso per la santa causa del riscatto italiano, tutto il resto, quale già presso ad abbandonare questa causa, quale distolto per essere invitato nelle provincie, ove la giunta nazionale poteva essere bievole presidio, quale cingendo d'assedio la capitale, sembra aver commutato il suo nobile motto d'ordine con quest'altro che si vorrebbe assegnargli non mai contro allo straniero!

La finanza esista, e costretti a rivolgersi intorno per vivere alla giornata accattando un soccorso che salverà l'oggi, ma non può salvare il domani

Il commercio colpito da quella paralisi che s'ingenera dalla dubbiezza, dal terrore, e dalla diffidenza, continui incurabile che ferisce al cuore la libertà del traffico

L'industria condannata ad un tristissimo ozio dalla scarsità del numerario e dalla perplessità del consumatore, non mai sicuro della luce del dì appresso

Il popolaccio fluttuante eternamente fra la speranza del bottino, qualunque sia il partito vincitore, e le petizioni della nuova forma di governo, cui per l'abitudine in cui è a bella posta tenuto, non giunse peranco ad intendere

La stampa quale intimidita da illegalità, quale disinnanziata da sventure, quale disgustata dagli avvenimenti, in parte fuggita, in parte aspetta, in parte si inverte il mercato col potere, e miseramente si vende, in parte, finalmente, si mostra or come cronista dei fatti, or come consigliera mal audita, or armata del flagello di Giove o mostruando il tonico uso di Terenzio, e poche volte coraggioso ed obsequioso vanguardo della nazione, cui sprona la via, ond'ella possa percorrere sicura

Il resto d'Italia presso a cadere sul repubblicano indistintamente di colpi dei pochi nella cui mano è il potere

NOTIZIE DELL' ESTERO

FRANCIA

PARIGI, 11 giugno — I giornali parigini del giorno 11 corrente stampano la seguente lettera del segretario di Luigi Bonaparte: « Egli è mesatto che Luigi Bonaparte si a Parigi, mesatto che egli si ad Antoni, mesatto che la commissione esecutiva abbia ventilato il progetto di arrestarlo Luigi Bonaparte è venuto qui pubblicamente non si tosto udì della rivoluzione di febbraio, abbandonò Parigi ventiquattro ore dopo, detto la *propheta* fuggì dal governo provvisorio. D'allora in poi s'è tenuto tranquillamente a Londra, ove non pote giungergli che per la nuova della sua nomina a membro dell'Assemblea nazionale »

ASSIEMBLA NAZIONALE — Seguono a fine della Seduta del 10 giugno — Vengono immediate al Comitato di Finanza varie proposizioni relative agli opifici nazionali, si mette fuori di corso certe specie di numerario alla percezione dei dritti sul vino ed altri liquori

Il deputato Kerdel domanda qualche spiegazione sul ritardo supposto alle elezioni del Ministero Sono lette varie proposizioni e petizioni che vengono licenziate

Seguono la discussione di varj progetti di legge e

vincono il partito sei decreti che allongano la complessiva somma di 11,400,000 franchi in opere nazionali, cioè continuazioni di strade ferrate, ponti, canali ed altre ragioni di pubblica utilità

Il rappresentante Pean ottiene che venga sanata la sua proposizione, per la quale non siano immunitati i deputati di proposizioni a svolgerle se non videro il loro assenso almeno ventiquattro deputati

Il signor Heercken sorge chiedendo se sia vero che un reggimento di fanteria, ricevuto in Troyes dalla guardia nazionale col grido *Viva la Repubblica!* rispondesse *Viva Luigi-Napoleone!* Fu manifesti segni di meraviglia, di incredulità e di aspettazione provocati da quella inchiesta, il generale Cavaignac, ministro della guerra, così risponde: Noi non abbiamo contezza alcuna di questo fatto. Ne il ministero della guerra, ne il governo della Repubblica hanno inteso parlarne, ed io non dubito di crederlo una vera calunnia Lungi da me il pensiero di accusare senza ragioni chuchessia io non ho eziandio alcun diritto di supporre colpevole la persona, il cui nome fu sgraziatamente messo innanzi; tuttavia dichiaro di consociare alla maledizione pubblica chiunque osasse di porre una mano sacrilega sulle libertà della patria (*Benissimo! benissimo!* triplice scoppio di applausi) Tutta quanta l'Assemblea grida *Viva la Repubblica!* Il ministro della guerra continua: Onore e gloria al cittadino fedele a' suoi doveri, che consocia il sangue, la fortuna, l'ingegno, ogni sua facoltà, in servizio della patria, ma onta e maledizione a chi osasse di speculare sulle difficoltà dei tempi e sui patimenti del paese per usufruirla un nome glorioso a profitto della sua personale ambizione (*Benissimo! bravo!*) Da ogni parte si grida *Viva la Repubblica!* — Parecchi deputati della sinistra Non vogliamo reazioni di sorta — Un voto dal fondo della sala Noi respingiamo i pretendenti di qualsivoglia regime — Uno della destra E un'impetosa immaginata per nuocere al cittadino Luigi Bonaparte!

Altre voci Non vogliamo ne re, ne dispotismo imperiale, ne dittatura militare!

La Seduta si scioglie, a sei ore ed un quarto, fra la più viva agitazione.

Jeri sera gli assembramenti s'erano formati assai compatti sui bastioni Poissomire, Saint-Denis e Saint-Martin ma la forza pubblica era cola molto numerosa Le cariche non avendo altro risultato che di dissipare per un momento gli assembramenti, che tosto tornano a formarsi appena passati la truppa, si prese il partito d'occupare le uscite e di bloccare così l'assembramento in massa All'istante varj urti ebbero luogo I riconoscimenti che devono fare gli ufficiali di polizia chiamati sui luoghi possono durare fino a giorno Probabilmente i semplici curiosi, che per lo più compongono la maggioranza dell'assembramento e, come a ragione dice un giornale, scrivono di comparse agli agitatori, non si firmano riprendete domani

GERMANIA

FRANCOFONIA — Del manifesto pubblicato dal partito radicale togliamo volentieri il seguente squarcio, perchè il voto di quei generosi tedeschi contrapposto alla rapace ostinazione dell'Austria che più vuol esser tedesca, ne incuori sempre più a condurre a termine l'opera della nostra completa redenzione

« All'estero vogliamo l'emancipazione e l'indipendenza di tutti i popoli Danno cessare nei tedeschi i capricci di conquista e di apprensione contro i loro vicini o concittadini non tedeschi I popoli europei sono in procinto di riunirsi liberamente in liberi stati Noi troviamo in ciò la vera espressione della nazionalità, e ci aspettiamo che fra breve non vi sia altro diritto delle genti fuor dei decreti di un congresso sacro di libere nazioni, che non si li ceteranno ne per confini di paese ne per vantaggi di commercio, ma si uniranno in una federazione generale

Nella unione di persone libere ed uguali, ossia in una confederazione, troviamo l'unico possibile scioglimento del quesito, sul modo di ristabilire l'unità e la libertà in Germania ed in Europa

AUSTRIA

VIENNA, 10 giugno — Qui non è di pochi il desiderio che venga posto fine ad una guerra che consuma gente e denaro in oppressione della libertà, e appunto gli operai vivavano di presentare al governo una petizione per indurlo a rinunciare alle provincie italiane. Non ne fu però nulla, a motivo che si giunse a persuadere que' onesti e ge-

nerosi popolani, non star loro bene di mescolarsi in siffatte cose! Speriamo che la democrazia viennese non si lasci gran tratto abbindolare così dai satelliti di un gabinetto che ignominiosamente contende palmo per palmo il terreno allo sviluppo, al progresso, alla libertà, alla fratellanza reciproca di popoli (Carteggio particolare del 22 Marzo)

— Con decreto governativo del primo corrente si rende noto che il 26 si aprirà qui in Vienna l'assemblea costituente Sono elettori tutti i sudditi austriaci senza differenza di culto, che abbiano compiuto il loro ventiquattresimo anno, e che godano del libero esercizio dei diritti civili Non potranno presentarsi siccome elettori i lavoratori giornalieri, le persone di servizio e quegli individui che ritraggono qualche sussidio dai pubblici istituti di beneficenza (Gazz. di Vienna)

NOTIZIE DELLA GUERRA

San Matteo, 11 giugno

Abbiamo da certa fonte che jeri verso sera un piccolo corpo austriaco, uscito probabilmente da Mantova, si è spinto sino a Borgoforte; ma non vi fece gran male, trasportando soli due buoi.

A Cizzolo, San Matteo e luoghi vicini, da dove si tolsero i modonesi, si pensa a guardar l'Oglio col mezzo delle guardie civiche Però difficilmente gli Austriaci tenteranno il passo di quel fiume, essendo stati ritirati i battelli, ed essendo le acque in piena (Eco del Po)

— Da un carteggio della *Dieta Italiana* togliamo le seguenti linee. « Entrato in Vicenza il D'Aspre, che conduceva gli assaltatori, e stata imposta una contribuzione di tre milioni di svaniche. Non essendosi potuta pagar questa, le soldatesche han dato il sacco alla città Indicibile e la desolazione che questa notizia ha sparso in tutte quelle popolazioni

« Col saccheggio dato dai Tedeschi a Vicenza e annullata di fatto la capitolazione Ma, senza un rinforzo come riordinar più il prode esercito di Durando? I Tedeschi intanto s'ingrossano, e immenso è l'effetto morale prodotto da questa loro vittoria

« D'Aspre che comandava l'altacco, fu lo stipulatore della capitolazione, e disse parole onorifiche dei nostri ad Alberi, che trattava per noi Radetky si tiene sempre alla distanza di cinque miglia in Longara con 5 o 6,000 uomini di riserva

« Ma noi vinceremo, e si deve vincere per noi soli Ora bisogna attaccare la fortezza di Ferrara, difendere il Po, ed allestire un nuovo esercito Gli Austriaci al principio del secolo rinnovarono l'esercito tre volte, gli Italiani non lo rinnovarono forse fino all'ultimo uomo senza mai ricorrere allo straniero?

« La sera dell'11 pernottammo accampati a Barbarano, jeri giungemmo ad Este, oggi siamo a Rovigo Era poco vado ad informarmi se può tornarsi a Treviso, se no, vengo subito a Ferrara per attendervi al battaglione e prender norma Addio.

« Viva l'Italia! »

Leggiamo nel Bollettino di Lecco del 13 giugno — Dalla seconda cantoniera dello Stelvio scrive il capitano della colonna lecchese in data del 15 Questa mattina io mi trovava al giogo quando una pattuglia di 50 uomini circa si presentò alla nostra vista di fianco alla cantoniera l'altro jeri abbruciata Visto che questa pattuglia si avanzava, ordinai ai cannonieri di far fuoco, e dopo sei o sette tiri i Tedeschi fuggirono Abbisognando la compagnia di scarpe io mi portai a Bormio per comprar cuojo, quando verso le ore due pomer., ricevo una lettera colla quale mi si avvisa che buon numero di Tedeschi erasi avanzato sulle alture dello Stelvio, e minacciava i nostri avamposti I volontari partono dalla quarta cantoniera, guadagnano le alture, sulle quali trovansi i nemici, e dopo due ore di fuoco li respinsero.

I due cannoni l'uno il nostro, l'altro del Governo fecero diverse scariche senza però far loro molto danno — Alle tre pomeridiane d'oggi partì da Bormio l'altra parte di colonna, e questa sera alloggia alla quarta cantoniera. — Ieri per ordine della Dieta le truppe svizzere abbandonarono il confine Questa determinazione sente alquanto di mala fede, giacché sembrerebbe che gli Svizzeri rompessero la neutralità, e concedessero libero passaggio sul loro territorio alle truppe austriache, e se ciò fosse noi allo Stelvio saremmo in pericolosa posizione potendo essere presi alle spalle ed ai fianchi. Annicori Segretario

BULLETTINO DEL GIORNO

Milano, il 16 giugno 1848

Oggi pervenne da Venezia la dichiarazione del blocco di Trieste di parte della flotta italiana Ercole l'atto

Dichiarazione del blocco di Trieste

I due ammiragli comandanti le divisioni navali Sarda e Veneta, guidati dalle filantropiche intenzioni de' loro rispettivi Governi, e compresi da quel rispetto pel sacro diritto de' popoli, che onora e distingue le nazioni incivilite, si hanno a principale pensiero, incrociando nell'Adriatico, per difendere la causa dell'italiana indipendenza, quello di non arrecare alcun disturbo al commercio, nè molestare il traffico di legni mercantili di qualsivoglia bandiera, l'austriaca compresa

E però, in conformità di tali principj, essi si terrebbero obbligati ad ogni specie di riguardi a favore della città di Trieste, ove la medesima, intesa a' soli affari commerciali, durando nel suo pacifico carattere, si fosse astenuta da ogni militare operazione

Considerando ora che la città di Trieste, lungi dal rimanere esclusivamente commerciale, ha assunto l'ufficio di una città di guerra;

Essendo fortificata da un castello e da varie batterie,

Trovandosi presidiata da numerosa guarnigione, Accogliendo una divisione di legni da guerra, che fuggente dalla squadra italiana, mercè l'opera dei vapori del Lloyd austriaco, tiensi ora imbozzata sulla rada in posizione di attacco;

Guernendo di cannoni il litorale, e le alture onde afforzare il sistema di fuochi incrociati;

Servendosi di vapori della commerciante compagnia del Lloyd, armati in guerra, per mantenere il blocco di Venezia, ed agevolare ogni maniera di guerresche intraprese,

Essendo stata sinora centro delle operazioni ostili contro i lidi della Venezia, e punto di massa delle spedizioni di truppe, approvvigionamenti e materiali per la guerra;

Nella notte 6 giugno aprendo il fuoco contro la squadra italiana, senza la menoma provocazione, nell'atto che questa disponevasi a prendere l'ancoraggio per intavolare il giorno appresso trattative col governo,

Continuando, malgrado il silenzio delle batterie della flotta, a tirare molti colpi di cannone, alcuni dei quali giunsero di rimbalzo sulla fregata sarda il *S. Michele*.

Considerando inoltre con quale e quanta ferocità dalle armate austriache si combatta sul suolo italiano;

I due ammiragli, forti del loro diritto di guerra, ed appoggiati alle opinioni dei più riputati e popolari pubblicisti, dichiarano il blocco alla città e rada di Trieste, per tutte le navi di bandiera austriaca a cominciare dal giorno 15 del volgente mese di giugno

Dichiarando definitivamente la data del blocco per tutte le altre bandiere col giorno 15 luglio

Fuori di Trieste, 11 giugno 1848

Alberici — Bua Contrammiraglio

Padova, non vedendo possibile colle sole sue forze, e per l'ampiezza del circuito, di sostenersi contro l'impeto di oltre ventimila nemici che s'avanzavano con circa novanta pezzi d'artiglieria a minacciarla, decise di capitolare Il battaglione Lombardo, che il dì 11 era cola arrivato, fu chiamato a Venezia di quel Comitato di Guerra, unitamente alle poche milizie che vi stavano di guarnigione volendosi per tal modo salvare da una evidente perdita questi armati che non avrebbero bastato alla difesa di Padova Anche i faciliere milanesi furono richiamati da Treviso Così tutta la difesa rimane concentrata in Venezia

Un corriere venuto quest'oggi dalla Valtellina portava l'annuncio che gli Austriaci in numero considerevole avessero attaccato i gioghi dello Stelvio Notizie ufficiali soprarrivate di poi assicurano avere il nemico ingrossato bensì da quella parte, e stare a fronte de' nostri un migliaio circa d'Austriaci non essere però succeduto ancora nessuno scontro quantunque lo si potesse temere vicino

Quest'oggi stesso furono dati ordini precisi per riconoscere lo stato di difesa di quell'importante posizione delle Alpi, e per mandarvi senza ritardo ove occorria, un valido rinforzo.

Domani cominciano a partire per il campo dell'esercito italiano i battaglioni della nostra prima divisione posti sotto il comando del generale Perrone entro la ventura settimana un diecimila soldati lombardi saranno in campagna, oltre a quelli che già difendono la cerchia delle nostre Alpi

Per incarico del Governo provvisorio

G. CARCANO, Segretario.

— La notizia sparsa questa mattina che 6000 Austriaci abbiano passato lo Stelvio non ha fondamento I passi dello Stelvio sono tuttora ben custoditi dai nostri, a cui si sono già mandati rinforzi e munizioni. Si ritiene poi di certo che gli Austriaci non possono cola oltrepassare i mille uomini.